

Per uscire dalla crisi

PIÙ DIRITTI E DIGNITÀ PER I LAVORATORI

Rivendicare i propri diritti di lavoratori e lavoratrici è diventato un'eresia.

La religione dominante, quella del dio Denaro (l'unico culto veramente planetario, al di là delle maschere e delle ipocrisie di Stati e Chiese), non permette che si contesti il Dogma della Vera Fede:

la crescita del Prodotto Interno Lordo come unico scopo della vita sociale.

Indagare su come lo si produca, o chiedersi in quali tasche finisca la ricchezza che ne deriva, sembra sovversivo...

di **Alvaro Belardinelli**

Collante fondamentale di qualsiasi società è lo scambio. La sperimentazione quotidiana del vivere insegna, infatti, che la vita in comune è fondata sulla reciprocità del dare e del ricevere. A questa legge (non scritta) dello scambio si dà il nome di giustizia: è universalmente considerato giusto il dare in quantità e qualità corrispondenti a quanto si è ricevuto.

Al contrario, la società neoliberista considera "produttivo" soltanto chi lucrando meno di quanto riceve. Non è apparso quasi mai strano, negli ultimi duecento anni, che un'industria distruggesse l'ambiente. Appare anzi logico che un industriale si arricchisca senza restituire nulla alla società in cambio dei beni che si arroga per produrre ricchezza: la *propria* personale ricchezza.

Pertanto pochi trovano oggi riprovevole lo sfruttamento del lavoro umano. Rivendicare i propri diritti di lavoratori e lavoratrici è diventato un'eresia. La religione dominante, quella del dio

Denaro (l'unico culto veramente planetario, al di là delle maschere e delle ipocrisie di Stati e Chiese), non permette che si contesti il Dogma della Vera Fede: la crescita del Prodotto Interno Lordo come unico scopo della vita sociale. Indagare su come lo si produca, o chiedersi in quali tasche finisca la ricchezza che ne deriva, sembra sovversivo. Schiere di saccenti "esperti" pontificano, dall'alto della propria entusiastica (e remunerativa) adesione all'ideologia dominante, affinché i comuni e ignoranti mortali non discutano la necessità di "fare sacrifici".

Disquisire di diritti, insomma, non è più affare che riguardi i comuni cittadini. Di fronte al predominio dell'economia e del profitto (privato) le garanzie costituzionali del pubblico interesse sono sospese.

Deve dunque concludersi in questo modo la parabola dell'Occidente? Così si spengono due secoli e mezzo di lotte per un

continua a pagina 14

Viterbo – Giordano Bruno aveva una piazza a lui intitolata...

Il prof. Ercoli tiene viva questa memoria

Nel 1907 una piazza era titolata a Giordano Bruno, ma con la firma dei Patti Lateranensi tra Mussolini e la curia vaticana, quel nome divenne scomodo e piazza Giordano Bruno divenne piazza Mario Fani. In anni recenti, grazie all'impegno del prof. Osvaldo Ercoli, presidente della sezione locale della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", in questo luogo è stata posta dall'amministrazione comunale una lapide che recita: «Già piazza Giordano Bruno, libero pensatore, arso vivo il 17 febbraio del 1600». Sotto questa targa anche quest'anno i bruniani hanno depresso una corona di lauro. Il prof. Osvaldo Ercoli, presidente della sezione locale della Associazione Na-

zionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" ha ricordato alla cittadinanza «la figura eminente del Nolano, insigne filosofo e scienziato, arso vivo su sentenza del Tribunale della Santa Inquisizione, che presieduto da Papa Clemente VIII, lo condannò al rogo perché "eretico, impenitente e pertinace". Riflettere sul martirio di Giordano Bruno è un ovvio imperativo. Per salvaguardarne la memoria e per condannare tutte le nefandezze che si perpetuano ancora oggi contro la libertà e l'autodeterminazione degli individui». Osvaldo Ercoli ha anche ricordato l'impegno dell'Associazione "Giordano Bruno" nel sollecitare il Comune ad erigere proprio in piazza Mario Fani un monumento a Giordano Bruno, perché «la sua realizzazione abbellirebbe culturalmente e storicamente il luogo tenendo alti quella forza della ragione e quel coraggio della libertà che Giordano Bruno esprime, e che sono abbellimenti connaturati alla nostra Costituzione repubblicana, che non a caso ha nella laicità il proprio valore supremo».



segue da pagina 13

mondo più giusto e più libero? Erano solo illusioni le speranze di tutti quanti hanno lottato per realizzarlo? E la nostra Repubblica è “fondata sul lavoro” solo fino all’*apparir del vero*, ossia dello *spread*, del debito pubblico e della necessità di salvare profitti e auto blu?

Dignità – Lavoro – Sviluppo

Sta di fatto che oggi, per quanti lavorano, non esiste il dovuto rispetto. Eppure il lavoro è esso stesso dignità. Qualsiasi lavoro, anche il più umile, purché onesto, dona una rispettabilità che nessuno può togliere: nemmeno il più rapace degli sfruttatori. Chi lavora con rettitudine, difatti, non ruba niente a nessuno; non sfrutta il proprio prossimo; non si prostituisce per qualche vantaggio; non elemosina il pane, ma se lo guadagna; si libera dal bisogno con le proprie forze. Chi lavora è spesso molto migliore di tanti superpagati banchieri, dirigenti (*digerenti?*), “esperti” della grande stampa, politici, prelati e superburocrati di Stato; e può, altrettanto spesso, vantare una storia personale molto più pulita di quanti lo spremono.

Per millenni il lavoro è parso indegno dell’uomo libero. Anticamente erano gli schiavi a svolgere i lavori più pesanti; e solo le classi popolari dovevano vivere del proprio lavoro. Varrone definiva lo schiavo *instrumentum vocale*: “attrezzo parlante”, nel suo *De re rustica libri* (III, I 17). L’aristocrazia era esente dal lavoro. Privilegio di cui godettero nel medioevo feudatari e clero. Fino alla rivoluzione francese.

Furono le idee illuministiche dei *philosophes* a capovolgere la prospettiva. Si pensi al poemetto satirico *Il giorno*, pubblicato tra il 1763 e il 1765 dall’illuminista lombardo Giuseppe Parini: un’opera che ridefinisce i ruoli tra i nobili, nullafacenti e presuntuosi, e i vari artigiani e servitori; i quali d’altronde, con il proprio lavoro, permettevano ai nobili stessi di vivere nel lusso e nel disprezzo per le classi inferiori. Appena venticinque anni più tardi il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Più di due secoli dopo quella rivoluzione del pensiero, il vecchio vizio umano dell’ingratitudine sembra tornare ad avere il sopravvento sul riconoscimento della dignità del lavoro. I nuovi *optimates*, ossia la classe padronale e dirigenziale (ed i loro vati nel mondo della cultura) sono riusciti ad operare nel lin-

guaggio una prima, basilare controrivoluzione: i dipendenti, che producono ricchezza per tutti, sono stati declassati al rango di merce e di *costo*; un costo che “frena” la “crescita”. Gli straricchi padroni, al contrario, sono diventati “risparmiatori” e “datori di lavoro”. Distinzione implicitamente qualitativa, ma ormai anche genetica, antropologica; quasi non fosse dovuta, insomma, al perpetuarsi di rapporti di forza socialmente e storicamente determinati, ma naturale e, quindi, inevitabile e necessaria.

Ne consegue una crescente e ingravescente colpevolizzazione di tutti i lavoratori dipendenti, nonché del loro salario, dei contributi sociali obbligatori versati loro dall’imprenditore o dallo Stato, della loro tredicesima mensilità, del loro Trattamento di Fine Rapporto, delle ferie e dei permessi da loro maturati, del pagamento del loro lavoro straordinario, dell’attività sindacale finalizzata alla loro difesa, della loro pensione, e via infamando. Fino ai recenti, ventennali attacchi *bipartisan* al “posto fisso” in nome della “flessibilità”. Fino alle recentissime esternazioni dei vari ministri e sottosegretari dei governi Berlusconi contro i “fannulloni” (soprattutto statali) e i precari “parte peggiore dell’Italia”. Fino all’attacco all’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, portato avanti dal governo Berlusconi prima, da quello Monti (quello che dovrebbe “salvarci”) poi, al solo fine di poter licenziare più liberamente, senza nemmeno una giusta causa o un giustificato motivo.

Lo stipendiato è sbeffeggiato, in questo Paese dove il dieci per cento dei cittadini si gode il sessanta per cento della ricchezza collettiva. Al lavoratore fanno credere di esser privilegiato, se gli restano tuttora qualche diritto sul posto di lavoro e uno stipendio. Lo fanno sentire in colpa perché non lo si può scacciare dall’impiego senza una legittima ragione. Gli fanno credere che i suoi figli troveranno un lavoro solo se sarà consentito al padrone di licenziarli più comodamente!

Un’ideologia che, specie in questi anni amari, non ha portato crescita e sviluppo, ma l’esatto contrario. In compenso, negli ultimi diciotto anni almeno centoventicinque miliardi di euro (otto punti di PIL) si sono trasferiti dalle tasche della classe media ai conti bancari dei “datori di lavoro”. Dunque la ricchezza non è diminuita: ha solo cambiato possessore, negli stessi anni in cui i lavoratori venivano colpevolizzati.



Il 20 febbraio, presso la Biblioteca Giordano Bruno di Roma, la prof. Maria Mantello ha tenuto una lezione sul contesto e la filosofia di Giordano Bruno. Il pubblico ha seguito con molto interesse ponendo alla relatrice molte domande sulla vicenda umana e intellettuale di Giordano Bruno, dimostrando quanto sia crescente il desiderio di conoscere questo grande filosofo che continua ad affascinare per la profondità e attualità del suo pensiero.

Globalizzazione e profitti

Al trionfo di questa ideologia (secondo cui il salariato, per definizione inetto, deve solo ringraziare chi lo fa lavorare), ha contribuito la globalizzazione; soprattutto nel suo aspetto più deleterio: la delocalizzazione produttiva delle imprese. È la scelta industriale cui dobbiamo il licenziamento di troppi nostri lavoratori; lo sfruttamento selvaggio dei salariati e dei territori nei Paesi in via di sviluppo; il *boom* dei profitti di pochi imprenditori (*prenditori?*) privati occidentali e delle multinazionali. Senza ritorni economici per le collettività; le quali vedono anzi distrutto il proprio tessuto produttivo e sociale.

Ecco perché, per garantire i profitti privati di una sola famiglia, l'industria automobilistica italiana sta scomparando dal nostro Paese: semplicemente perché gli operai polacchi "costano" meno. Per assicurare i propri profitti privati, molti altri industriali nostrani spostano la produzione nel territorio della Bulgaria, perché questa cancella la tassa sui profitti delle società che investono e non fa pagare l'IVA in svariate zone franche. Ed ecco che spesso, telefonando ai *call-center*, ci sentiamo rispondere da voci femminili con accento romeno: significa che gli imprenditori italiani hanno preferito giovare dei servizi telefonici della Romania, dove i lavoratori sono altamente professionalizzati, parlano bene l'italiano e (caratteristica ancor più ghiotta per i famelici "risparmiatori") si accontentano di stipendi da fame. Per lo stesso motivo le aziende informatiche delocalizzano in India, dove sono disponibili a bassissimo costo non solo *software* e *know-how*, ma soprattutto ingegneri che si accontentano di paghe da operaio europeo non specializzato. Ma il vero paradiso del padrone spargnino, scialacquone nel lusso ma parsimonioso nel pagare chi lavora, è la Cina; la quale, d'altronde, deve il proprio vertiginoso tasso di crescita annua allo stato di semi-schiavitù in cui tiene i propri sudditi-lavoranti, malgrado la "dittatura del (*sul!*) proletariato".

La presenza di zone franche internazionali in varie parti del globo, insomma, potenzia il drenaggio di ricchezza dalle fasce più povere della popolazione mondiale ai ceti dominanti e più ricchi del pianeta. Valendosi di queste zone franche, in cui i diritti umani non sono garantiti e i salari sono addirittura miserrimi, gli imprenditori più ricchi e spregiudicati aumentano sempre più la propria ricchezza, il proprio strapotere, il proprio stare al di sopra delle leggi e dei principi. I poveri e i miseri sono sempre più numerosi; la classe media scompare, scivolando verso la povertà; i ricchi, sempre più opulenti, diminuiscono di numero, ingrossando al contempo la propria smisurata prosperità.

Ecco perché da trent'anni i lavoratori italiani, più ancora dei loro colleghi dell'Europa occidentale, sono sottoposti al ricatto: essere licenziati o rinunciare alle garanzie, ai diritti, a un salario

sufficiente per vivere. Altrimenti l'azienda chiude e si sposta altrove. Complici, molto spesso, alcuni grandi sindacati nazionali; i quali purtroppo, da tempo, non svolgono più il proprio compito di associazioni di lavoratori in difesa dei lavoratori stessi, ma sempre più somigliano a clientelari agenzie di servizi, ad apparati burocratici gerarchizzati e legati a questo o quel partito politico per tutelare gli interessi di un ceto politico vergognosamente corrotto, incompetente e colluso con tutti i poteri più forti.

Ai lavoratori viene detto che le tutele sul lavoro sono ormai anacronistiche, perché la concorrenza sleale dei Cinesi le impedisce.

Il bello è che in Cina operano le stesse industrie occidentali che nel mondo occidentale licenziano i lavoratori con la scusa della concorrenza cinese! Questo è il vero motivo per cui nulla si fa per proteggere i dipendenti (primi fra tutti quelli cinesi) da un modello di sviluppo iniquo e vampiresco. Eppure a Lorisgnori non

basta ancora. Hanno ottenuto tutto, vogliono di più. Il governo Monti

ha confermato le manovre precedenti, terribili per tutti quanti abbiano solo un reddito da lavoro dipendente, e letali persino per i liberi professionisti di reddito medio, i quali pure (se non protetti da *lobby* o da famiglie potenti) hanno già problemi di sopravvivenza professionale.

Ancora una volta è stato colpito il sistema pensionistico. Anche se i conti dell'INPS sono in ordine: infatti nel 2009 le entrate contributive hanno superato di oltre 27,6 miliardi (1,8% del PIL) le prestazioni pensionistiche previdenziali al netto delle ritenute fiscali; e questa differenza è andata crescendo dal 1998 in poi. Che bisogno c'era, dunque, di attaccare le pensioni? Difficile sentire un giornalista porre questa domanda: ragion per cui dovremo rassegnarci a lavorare tutte e tutti fino a settant'anni (se non creperemo prima), per poi contentarci di pensioni da inedia cronica. Che importa se la Costituzione prevede invece che "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria" (articolo 38)? L'importante era gettare la popolazione in pasto a banche e assicurazioni private, e ciò si poteva ottenere solo distruggendo il *welfare state*.

L'attuale attacco alla vivibilità dei lavoratori, del resto, passa anche attraverso la riduzione del potere d'acquisto dei salari, sempre meno sufficienti a fronteggiare il ripristino dell'ICI (esponenzial-



segue da pagina 15

mente aumentata) sulla prima casa, l'incremento delle accise sui carburanti (che farà esplodere l'inflazione), dei ticket sanitari, dell'IRPEF locale, dell'IVA. Un ritorno ottocentesco alla tassazione indiretta, quella che pesa solo sui poveri. Uno strafottente sberleffo all'articolo 53 della Costituzione: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Tutto ciò è davvero coerente, in realtà: coerente con le politiche dell'Unione Europea, ansiosa di scaricare su classi disagiate e stipendiati i costi di una crisi provocata dal neoliberismo (cfr: *Libero pensiero* n. 57, settembre 2011, pp. 2-6), dalla finanza, dalle banche, garantendo gli interessi e il predominio di queste ultime. Ecco perché gli "esperti" di cui sopra si affannano a farci credere che la crisi, in fondo, non è brutta come la si dipinge, perché concorrerà a creare un mondo nuovo, in cui non si ripeteranno gli errori del passato. In realtà vogliono usare la crisi come pretesto per sottrarre alla maggior parte della popolazione diritti, garanzie, possibilità di cambiamento.

Lo strumentale attacco all'art. 18

Lo dimostra l'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Che relazione c'è, infatti, tra la soluzione di una crisi e la possibilità di licenziare arbitrariamente? Nessuna, ovviamente. Anzi, colpendo ulteriormente i lavoratori (classi medie e basse), la crisi precipiterà verso la recessione. In compenso ciò consentirà ai "datori di lavoro" di rendere i salariati ancor più ricattabili, malleabili, rassegnati. Potremo essere licenziati/e perché rifiutiamo di andare a letto con il superiore o perché svolgiamo attività sindacale. In fondo l'antico sogno di ogni buon "risparmiatore" è tornare alla schiavitù. Già oggi molti lavoratori rinunciano alla paga per "fare punteggio" (come gli insegnanti di molte scuole private) o per "salire sulla giostra" del mondo del lavoro con la speranza di miglioramenti futuri. Vuoi lavorare? Rinuncia alla paga!

L'attacco all'articolo 18 vuol dirottare la battaglia sul terreno favorevole al più forte, e spostare sempre più indietro i paletti dei diritti inderogabili. Questo è il fine degli appelli di Confindustria, Governo e sindacati gialli a "non avere tabù". La crisi è l'occasione che Lorisignori aspettavano per riprendersi tutto quanto avevano dovuto concedere dopo le lotte sindacali degli anni Sessanta e Settanta. Il pretesto per ridisegnare la società a propria immagine e a proprio vantaggio.

Le manovre del Governo Berlusconi (non contraddette dall'esecutivo Monti) prescrivono provvedimenti su privatizzazioni e inasprimento della situazione lavorativa per lavoratori privati e pubblici: blocco dei contratti (e quindi degli stipendi), possibilità di licenziare, cassa integrazione, riduzione del personale. È stato deciso l'ulteriore accorpamento selvaggio delle scuole per licenziare dipendenti: e questo dopo i dieci miliardi di tagli spacciati per "riforma scolastica" del dicastero Gelmini (mentre la Germania di Angela Merkel investiva sulla Scuola ben dodici miliardi!).

La "marchionizzazione" dell'industria rappresenta poi un vero e proprio rovesciamento autoritario delle relazioni sindacali. Cancellato il contratto nazionale, esteso l'accordo di Pomigliano a tutto il gruppo FIAT e persino alle aziende metalmeccaniche collegate, deindustrializzato il territorio nazionale e delocalizzate le fabbriche, che cosa resta dell'articolo 1 della Costituzione ("L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro")? Carta straccia, così come per l'articolo 4 ("La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano ef-

fettivo questo diritto"), l'articolo 5 ("La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro"), l'articolo 36 ("Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi"). Il tutto dopo che, secondo statistiche INAIL, nel decennio dal 1996 al 2005 all'Italia è toccato il poco invidiabile primato europeo per il numero di caduti sul posto di lavoro. Eppure la Costituzione stabilisce che l'iniziativa privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (articolo 41, che il governo Berlusconi, infatti, voleva alterare).

Intanto chi tenta di sfuggire alla precarizzazione è stretto in un sistema che favorisce i forti e distrugge i deboli. Lo sa bene il "popolo delle partite IVA". Chi evade davvero ha sempre i capitali che gli servono per pagare tributi e multe; chi è onesto no, perché di tasse ne paga troppe, e non ce la fa. In caso di controlli, una virgola fuori posto o uno scontrino poco chiaro possono portare guai enormi, fino al reato penale. *Equitalia* può rivalersi sul patrimonio immobiliare degli insolventi, che perdono così persino la casa. Lo Stato è forte coi deboli e debole coi forti. Ben poco è cambiato dal *Paese di Acchiappacitrulli* di collodiana memoria.

Se domina il dio-mercato

L'intenzione inespresa è la seguente: mandare all'inferno chi lavora, per salvare i paradisi di chi campa sul lavoro altrui. Il neoliberismo ha creato una crisi senza precedenti, che sta decimando la classe media e rubando garanzie democratiche a chi ha un reddito basso. Ebbene, i governi pensano di curare il Paese con ulteriori dosi di veleno neoliberista. Un esempio: i provvedimenti governativi spacciati per "liberalizzazioni". Seguendo il dizionario De Mauro, chi volesse realmente liberalizzare l'economia dovrebbe abolire "restrizioni valutarie, dazi, monopoli e simili". In Italia, invece, i poteri forti che monopolizzano l'economia non vengono mai sfiorati. Piuttosto, il Governo Monti ha tentato di obbligare le aziende pubbliche dell'acqua a cedere ai privati (poteri forti) la gestione dell'"oro blu" (in barba al *referendum* con cui, nel giugno 2011, ventisei milioni di Italiani hanno rifiutato la privatizzazione dei servizi locali).

Nessuno osa toccare il monopolio della *lobby* delle autostrade. Privatizzata nel 1999 (primo Governo D'Alema, Ulivo - PDCI - UDR - Indipendenti), la Società Autostrade, già appartenente all'IRI, vide il proprio patrimonio di infrastrutture (costruito con soldi pubblici) aggiudicato a società concessionarie che ingoiano oggi tornaconti miliardari, e che costituiscono una *lobby* potentissima. Le dirigono personalità che controllano società dai nomi prestigiosi: Aeroporti di Roma, AISCAT, Benetton Group, Gemina, Mediobanca. Nomi che riempiono d'orgoglio patriottico noi Italiani medi; che però saremmo ancora più contenti se questi nomi altisonanti, oltre a guadagnare tanti bei soldini per sé (fino al venti per cento), garantissero maggiore efficienza e tariffe più contenute (come promesso dai governi d'ogni colore ogniqualvolta si è proceduto alla svendita di beni pubblici ai privati). E invece, solo nel 2011 le tariffe autostradali sono aumentate del 3,1 per cento.



Nelle ferrovie, altro comparto privatizzato, oggi ogni impresa può applicare il contratto che desidera. Infatti, con la scusa delle “liberalizzazioni”, viene eliminato l’obbligo di applicare i contratti nazionali di lavoro nelle ferrovie. Marchionne *docet*. Ed ecco che NTV (*Nuovo Trasporto Viaggiatori*, società fondata tra gli altri da Diego Della Valle e Luca Cordero di Montezemolo) firma un proprio contratto che fa lavorare i ferrovieri dodici ore al giorno e li fa guidare per sette ore consecutive, con grave pericolo per la sicurezza collettiva (infatti in *Trenitalia* si può guidare al massimo per cinque ore). Concorrenza al ribasso sul costo del lavoro; altro che “liberalizzazione”.

Nessuno tocca gli utili di assicurazioni e grandi società. Dall’inizio delle “liberalizzazioni” il prezzo delle polizze automobilistiche è aumentato del centottantaquattro per cento; quello dei servizi bancari del centonove; i pedaggi autostradali del cinquanta! Aumenti che pesano, come tassazione indiretta, sulle tasche dei subordinati a reddito fisso. I quali, dopo la fine dello “statalismo”, hanno sborsato quasi centodieci miliardi di euro.

Ciò nondimeno i governi italiani, forse per nascondere questa realtà, se la prendono ora con questa ora con quella categoria: tassisti, farmacisti, impiegati statali, insegnanti (accusati, questi ultimi, di “evadere le tasse” con le lezioni private, nel Paese dei gioiellieri “poveri” e dei “nullatenenti” con Ferrari ultimo modello). Vorrebbero farci credere che l’Italia guadagnerà due punti di PIL (trenta miliardi) “liberalizzando” taxi e farmacie, smascherati come i veri “monopolisti” italiani! Continuiamo a filtrare il moscerino e a bere il cammello. Tanto poi, quando il toccasana non funzionerà, si potrà sempre dire che non si è liberalizzato abbastanza.

È, in realtà, il solito vecchio trucco del *divide et impera*. Seminare nella società (già frammentata ed individualista) il disgusto ed il sospetto tra le varie categorie di lavoratori e professionisti impedisce il raggiungimento di una consapevolezza collettiva della realtà: ciò che è sempre stato molto utile per chi comanda. Una categoria sciopera compatta? I media si guardano bene dallo spiegarne i motivi. Piuttosto, sottolineano con toni enfatici i danni arrecati ai cittadini dallo sciopero. La te-

levisione si sostituisce ai nostri occhi e alla nostra mente nella visione e interpretazione del reale, facendoci vedere le cose come il Governo desidera. Ecco perché dieci mesi fa i telegiornali ci assicuravano che la crisi era finita senza aver nemmeno sfiorato l’Italia. Ecco perché gli stessi telegiornali, con gli stessi “giornalisti” e gli stessi direttori, oggi ci promettono strabilianti crescite del PIL grazie alle trovate neoliberalistiche del Professore che guida il Governo; crescite – aggiungo (mettendo le mani avanti) – che avverranno tra almeno cinque anni: ossia quando delle loro fandonie ci saremo oramai dimenticati.

Occorre sconoscere la fede nel dio Mercato. Il libero mercato non esiste: è un vortice chiuso, in cui dettano legge gruppi di assicurazioni, banche di investimento, BOT, fondi pensione. L’attacco dei mercati all’economia italiana, greca, portoghese, irlandese, spagnola, viene anzitutto da banche europee, compagnie di assicurazione, fondi pensione e fondi speculativi europei, strutture europee che gestiscono i risparmi degli Europei. Le banche europee speculano e accrescono gli interessi che gli Stati pagano sui debiti. Ecco perché la Grecia è già nel baratro, e noi vi siamo avviati. I governi prendono decisioni brutali per saziare la fame di banche e speculatori. Le banche ricevono soldi dalla Banca Centrale Europea (privata) all’1,25 per cento di interesse e li prestano a Spagna e Italia al 6,5. Completano l’opera le tre grandi agenzie di rating (*FitchRatings*, *Moody’s* e *Standard & Poor’s*): attribuendo a un paese note di affidamento, esse determinano il tipo di interessi da pagare per ottenere credito dai mercati. Più è bassa la nota, più è alto l’interesse. Il cerchio si chiude.

I vari piani nazionali di austerità determineranno una caduta della crescita; di conseguenza le agenzie di qualificazione declasseranno le note di qualifica dei Paesi. Ed ecco che dovranno essere stanziati ancor più miliardi per pagare il debito (fatte salve le spese militari e quelle per mantenere i privilegi). I miliardi saranno estorti tagliando i servizi pubblici statali. Quindi le attività economiche si contrarranno ulteriormente, e così le pro-

segue da pagina 17

spettive di crescita. E di nuovo le agenzie di *rating* declasseranno i Paesi. Un circolo infernale. In cui i mercati riescono a mandare propri plenipotenziari al potere senza elezioni: Mario Monti e Papademos (primo ministro greco) hanno lavorato per *The Goldman Sachs Group, Inc.*, una banca d'affari americana, tra le più grandi del pianeta. Sono, insomma, due banchieri. Ecco perché il potere economico, quello mediatico e quello militare li considerano "affidabili". Questi "affidabili" governanti hanno il compito di normalizzare l'Unione Europea, l'ultimo territorio al mondo in cui il "libero mercato" non ha ancora sopraffatto le politiche di protezione sociale. Così il mondo sarà finalmente uno, senza pericolose isole che sfuggano alle leggi del dio Mercato mediante la salvaguardia dei noiosi ed antieconomici diritti umani. E finalmente il lavoro sarà una merce qualunque, destinata unicamente a moltiplicare il profitto.

Non c'è che una via d'uscita da questa spirale senza speranza: prenderne coscienza, e non credere più alle verità rivelate del dio Mercato ("libera volpe in libero pollaio", per dirla con James Joyce ed Ernesto Guevara). Poi, agire di conseguenza. Tutto il resto è letteratura d'intrattenimento.

L'INCONTRO

periodico indipendente

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO

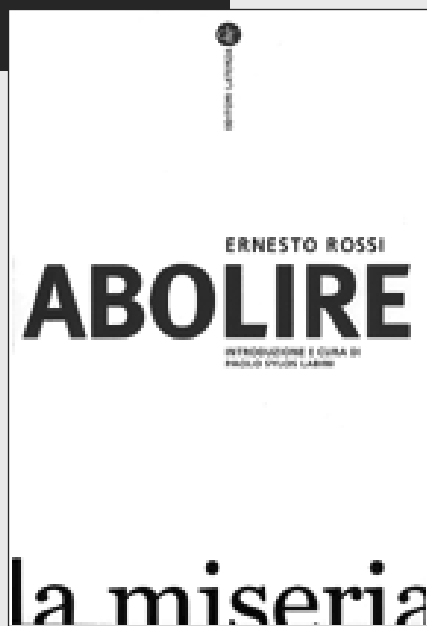
Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA

Abolire la miseria

«Il libero gioco delle forze economiche, stimolate dal tornaconto privato, in un regime individualistico, caratterizzato dall'ordinamento giuridico che garantisce la proprietà privata su gran parte degli strumenti materiali di produzione ed il rispetto dei contratti liberamente conclusi - in modo da permettere il funzionamento del meccanismo del mercato per la distribuzione dei beni di consumo fra coloro che ne fanno richiesta e per la distribuzione dei fattori di produzione fra tutti i possibili impieghi - presenta, nella società moderna, molti gravi inconvenienti, anche nei paesi più progrediti.

La miseria di larghi strati della popolazione, in stridente contrasto con l'opulenza di pochi privilegiati; lo sperpero di tante energie umane e di tante risorse materiali per soddisfare la vanità ed i futili capricci di chi si presenta sul mercato con una maggiore capacità di acquisto; il parasitismo di chi vive senza lavorare sulle rendite dei patrimoni ereditati; la collaborazione che il mercato dà, anche per il raggiungimento degli scopi più antisociali, a chiunque di sponga di mezzi per pagare; la réclame bluffistica e le speculazioni



predatorie con le quali vengono continuamente spogliati i consumatori ed i risparmiatori; le distruzioni di ricchezza causate dalla concorrenza e dal geloso individualismo dei produttori; gli squilibri dell'offerta rispetto alla domanda, derivante dall'azione indipendente degli imprenditori; la inattività di tante braccia e di tanti strumenti produttivi durante le crisi ricorrenti; la carestia dei prodotti provocata artificialmente dai monopolisti per tenere alti i prezzi; l'industria asservita alla finanza, che la dirige come strumento per le manovre bor-

sistiche; il prepotere della plutocrazia e delle grandi organizzazioni sindacali operaie sugli organi politici responsabili: a questi e ad altri motivi di critica, che da diverse parti sono stati ampiamente sviluppati, bisogna pur riconoscere un fondamento di verità. E dobbiamo anche ammettere che molti difetti non sono accidentali; costituiscono oggi degli aspetti necessari del regime individualistico.

Pure, quando confrontiamo il regime individualistico con quella che ci si presenta come un'alternativa possibile - il monopolio statale di tutti gli strumenti di produzione, cioè la burocratizzazione di tutta la vita economica - ce ne appaiono evidenti anche gli aspetti positivi, ed arriviamo alla conclusione che, se non vogliamo rinunciare al continuo progresso del benessere umano ed ai valori essenziali della civiltà moderna, piuttosto che abolirlo, conviene pensare a modificarlo e correggerlo, continuando nelle riforme che sono state compiute in passato per renderlo meglio adatto alle mutevoli condizioni della vita collettiva, in rapporto alle sempre nuove esigenze della coscienza morale».

Ernesto Rossi

da *Abolire la miseria*, Laterza 2002